

SAN FRANCESCO NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

REDE, UITGESPROKEN DOOR

Dr. CARLO TAGLIAVINI

BIJ HET AANVAARDEN VAN HET
LECTORAAT IN HET ITALIAANSCH,
SPAANSCH EN RUMEENSCH AAN DE
ROOMSCH-KATH. UNIVERSITEIT TE
NIJMEGEN OP DINSDAG 4 OCT. 1927



N.V. DEKKER EN VAN DE VEGT & J. W. VAN LEEUWEN
NIJMEGEN — UTRECHT



SAN FRANCESCO NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

REDE, UITGESPROKEN DOOR

Dr. CARLO TAGLIAVINI

BIJ HET AANVAARDEN VAN HET
LECTORAAT IN HET ITALIAANSCH,
SPAANSCH EN RUMEENSCH AAN DE
ROOMSCH-KATH. UNIVERSITEIT TE
NIJMEGEN OP DINSDAG 4 OCT. 1927



N.V. DEKKER EN VAN DE VEGT & J. W. VAN LEEUWEN
NIJMEGEN – UTRECHT

*Signori Curatori, Professori, Lettori, Assistenti
di questa Università,
Signori Studenti,*

Signore e Signori!

Oggi, 4 Ottobre 1927, hanno termine i festeggiamenti francescani, solennemente inaugurati fin dal 1925 e che toccarono l'apogeo lo scorso anno, quando si compivan cioè sette secoli dalla morte del Serafico fraticello di Assisi.

Le pubblicazioni apparse in occasione di questo centenario, in tutto il mondo, ma specialmente in Italia, sono state tante, che qualche Autore si lamentava, e con giusta ragione, di questa pletorica produzione, in gran parte pseudo-scientifica, e fra la quale si distinguono solo poche opere serie e in primo luogo i volumi dei Padri di Quaracchi.

Può dunque parere inopportuno, o per lo meno inutile, parlare ora di argomenti francescani; senonchè io non ho saputo resistere alla tentazione di iniziare le mie lezioni in questa Università, ch'è un centro e un propugnacolo del Cattolicesimo Olandese, con una prolusione di argomento dantesco e francescano; è un semplice segno di devozione verso il Poverello di Assisi, di ammirazione per Dante, che in modo sublime lo cantò nel suo Paradiso, di amore per la mia terra che li generò ambedue.

Perdonatemi voi, se le mie forze saranno appena sufficienti a sfiorare leggermente un così difficile argomento.

* * *

Francesco e Domenico sono indissolubilmente legati nel Poema Dantesco, come erano stati indissolubilmente uniti dalla storia e specialmente dalla leggenda (storia o leggenda del resto poco monta; a noi basta che in quel fatto Dante credesse).

„Che importa a noi che l'abate Giovachino abbia o no predetto l'avvento dei due Santi e degli ordini loro, se la società dalla quale Dante fiorì, a questa predizione credeva?... Ma anche a uscire dal campo delle profezie, che pur a Dante ignote non furono e esercitarono un'azione grande sull'animo suo, anche a uscire da esse e a restare nella storia, che infinita poesia negli

incontri dei due grandi! Quando, nel 1213, a Roma, Domenico chiede al fratello di fondere insieme gli Ordini sorgenti e frate Francesco gli risponde con uno di quei sorrisi suoi ineffabili, che scendevano profondi nell'animo; quando Domenico vuole da lui la corda per stringersi ruvidamenti i fianchi, o il Cardinale Ugolino vuol dai Predicatori, dai Minoriti cavar prelati alla Chiesa e tutti e due umilissimi, ma nell'umiltà preveggenti il futuro, dolcemente se ne schermiscono. Ma più dolce ancora, più commovente, l'incontro de' due al Capitolo delle Stuoie, il 3 giugno 1218!... „Gittate, aveva gridato Frate Francesco alla folla de' fratelli assembrata, gittate il vostro pensiero in Dio ed egli vi nutrirà”.... (COSMO, *Giornale dantesco* VI).

È quindi ozioso ricercare se Dante abbia esaltato più San Francesco o San Domenico; ambedue stavano nella sua mente, strettamente abbracciati, uniti, fusi, per così dire, in un sol pensiero, come nel suggestivo affresco di Benozzo Gozzoli a Montefalco, riuniti in una sola aspirazione „perchè le opere loro furono rivolte ad unico fine” perchè erano „le due ruote della biga”, perchè ambedue, nei sogni profetici d'Innocenzo III sostennero il Laterano crollante (almeno Dante così credeva!), perchè ambedue erano le creature che la Provvidenza aveva destinate a salvare la Chiesa pericolante.

La provvidenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

però ch' andasse ver lo suo diletto
la Sposa di Colui che ad alte grida
disposò Lei col sangue benedetto,

in sè sicura e anche a Lui più fida,
due principi ordinò in suo favore
che quinci e quindi le fosser per guida. (*Parad. XI, 28—36*)

Dante esalta Domenico per la sua grande dottrina
.... per sapienza in terra fue

di cherubica luce uno splendore (*Parad. XI, 38—39*)

perchè fu il difensore della fede, il martello dei nemici della Chiesa; egli però non esalta in San Domenico solo le virtù, per così dire, combattive, ma vuole che il grande spagnuolo sia ammirato per un' altra virtù, che in lui quasi non vien considerata; anzi:

....il primo amore che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo. (*Parad. XII, 73—74*)

E riandando con soave pensiero alla di lui puerizia, narra:

Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice
come dicesse: „Io son venuto a questo.” (*Parad. XII, 76—78*)

Quando lo dipinge intento allo studio con febbrile alacrità, nota che non lo fece già per il mondo e per i suoi guadagni, ma per amor della verace manna. (*Parad. XII, 84*)

E quando, diventato già gran dottore, chiese al Pontefice una grazia:

Non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas quae sunt pauperum Dei
addimandò: ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante. (*Parad. XII, 91—96*)

Carità e povertà, povertà e amore.... ecco il punto di contatto fra i due diversissimi, ecco l'anello di congiunzione fra i due grandi salvatori della Chiesa, fra San Domenico, di cui Bonaventura parla

sì come de l'agricola che Cristo
elesse a l'orto suo per aiutarlo (*Parad. XII, 71—72*)

e San Francesco che

fu tutto serafico in ardore.... (*Parad. XI, 37*)

Il perfetto parallelismo fra i due canti XI e XII del Paradiso è troppo noto perch'io ne faccia qui accenno; il procedimento è lo stesso: un breve prologo, una descrizione geografica rapidissima della patria dei due Santi, un racconto entusiasta delle opere dei due giganti della chiesa ed infine un biasimo, una rampogna agli ordini dei francescani e dei domenicani, che non seguono più i principî dei loro fondatori. Mirabile piano, splendida costruzione! San Bonaventura e San Tommaso, francescano l'uno, domenicano l'altro, intessono l'elogio del fondatore dell'altro ordine e biasimano la condotta dei proprî; confratelli perchè, come dicono quasi tutti i commentatori di pieno accordo, „la lode è più creduta in bocca altrui e il biasimo più forte sulla bocca di chi alla categoria che si biasima appartiene”.

Abbiamo già detto che è ozioso ricercare se Dante ha inteso lodare più San Francesco o San Domenico; ma è una constatazione di fatto che Domenico nella Commedia non è più nominato, mentre Francesco parecchie altre volte, l'ultima per essere collocato nell'Empireo; sopra tutti i fondatori di ordini religiosi, subito

dopo Giovanni Battista, del quale seguì l'esempio nell'apprecchiare le vie del Signore.

Infine si può anche notare che le lodi del Poverello sono attribuite al sapientissimo dei Dottori, a San Tommaso, quantunque ciò dipenda in gran parte, come si è detto un momento fa, dall'intenzione che ebbe il poeta (per similitudine di quello che si usò qui in terra nelle feste dei due santi, già al principio delle lor religioni) di riferire le lodi di Francesco a un Domenicano e quelle di Domenico a un Francescano, mentre per contrario, volle serbato a ciascuno dei due frati il biasimo dei confratelli.

La ragione per cui Dante ama massimamente Francesco sta nel fatto che Francesco eccelse per il suo divino amore per la *Povertà*. Il trionfo di Francesco nella Divina Commedia è il trionfo della Povertà, cioè della rinunzia, non solo ad ogni cupidigia, ma persino a quei semplici, umili, beni materiali, a cui aspira anche la creatura più modesta e negletta.

Qual'era infatti per Dante il peccato più diffuso, più terribile, il nemico della pace morale e della tranquillità politica, la causa di tutti i mali dell'individuo, della famiglia, della società, qual'era mai, se non la cupidigia, il desiderio di possesso, l'ingordigia della terra e del peltro? Basta una rapidissima scorsa alla Divina Commedia per persuaderci che questo terrore della insaziabile belva è una pietra angolare dell'opera gigantesca.

Nella facile allegoria della selva, in cui l'uomo si smarrisce, preso dal sonno dell'errore, e che dà tutto d'un tratto il brivido del pericolo, allegoria tradizionale che è già nel Tesoretto del Latini, nell'opera dell'abate Giovachino ed in altri scritti contemporanei, le tre belve rappresentano una parte sulla cui interpretazione non ci sono dubbi: rappresentano cioè le tentazioni delle colpe più gravi, quelle che non si vincono con un semplice atto di volontà, senza l'aiuto della Ragione, illuminata dalla Fede; rappresentano *l'erta*, che il peccatore contrito tenta invano di salire, mentre ha potuto, sebbene con lenta circospezione, avanzare quando era ancora sulla *piaggia* ovvero, secondo l'interpretazione che pare più verosimile, sul pendio lieve. Ma se la Lonza, che rappresenta secondo le migliori interpretazioni la *Lussuria*, lo impedisce tanto ch'egli è

per ritornar più volte volto (*Inferno*, I, 36)

non gli toglie però „la speranza dell'altezza”. È un mattino di primavera e „l'ora del tempo e la dolce stagione” mettono in colui che lotta contro i suoi stessi sensi una sicura fiducia nella vittoria. Non mi addentrerò ora nella questione dibattutissima,

e che in certo modo entrerebbe nel tema di questa lezione, se cioè Dante alluda al cordone del terz'ordine francescano laddove, nel canto XVI dell' *Inferno*, sull'Abisso del Gerione ci dice:

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. (106—108)

Era veramente il cingolo francescano? Certo esso sarebbe stato adattissimo a debellare „la fera alla gaietta pelle”, ma come mai Dante l'avrebbe lasciato cadere in un abisso infernale? I pareri dei critici sono divisi ed opposti; mentre infatti alcuni, come p.es. il COSMO, affermano che „se l'iscrizione di Dante Alighieri nei *Fratres de Poenitentia* sicura non è, è però delle più probabili tanto probabile che si può ritenere vera” (Giorn. Dant. IX, 47) il compianto D'OVIDIO e il BARBI la ritennero invece „del tutto insostenibile” (Rass. bibl. Lett. it. X, 183).

Ma proseguiamo la nostra disamina, senza uscire in digressioni (che in argomenti di critica dantesca son così pericolose!), tornando nella selva, dicevamo che la lonza non aveva tolto a Dante la speranza dell'altezza. Neppure la *superbia*, rappresentata da un leone, la superbia che è l'ostacolo alla conversione e all'umiltà, impedisce all'uomo di proseguire la sua via. S'avanza invece una tentazione più terribile, alla quale l'uomo, abbandonato a sè stesso, è incapace di resistere:

...una lupa che di tutte brame
sembrava carca nella sua magrezza (*Inf.* I, 50)

una bestia famelica ed insaziabile che fa perdere la speranza della salvezza, che distrugge il poco di bene già acquistato e respinge l'infelice, che pur voleva salvarsi, nell'orribile selva dove non risplende mai un raggio di sole. Ecco dunque ch'egli chiede aiuto alla Ragione (personificata in Virgilio):

Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Aitami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. (*Inf.* I, 88—90)

Le altre fiere non son più nominate, solo la lupa sta dinanzi col suo terribile, imminente, irrimediabile pericolo E la Ragione (Virgilio) spiega infatti:

chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria. (*Inf.* I, 94—99)

E per di più essa non è quasi mai sola.... „molti son gli animali a cui si ammoglia.” Non è infatti l’avidità delle ricchezze e del possesso in genere, che produce la maggior parte delle orribili colpe per cui si grida e si bestemmia nell’Inferno, si lagrima e si espia nel Purgatorio?....

Non si accoppia essa al tradimento, all’omicidio, alla guerra, alla strage, all’abbietto mercato della propria carne e dell’altrui, ad ogni più nero e nefando peccato? Anche oggi come ieri, anche domani come oggi

molti son gli animali a cui s’ammoglia, (*Inf.* I, 100)
fino al giorno in cui verrà il misterioso Veltro (gran papa secondo alcuni interpreti, grande imperatore secondo altri, ma ciò poco importa, perchè questo, come il famoso Cinquecentodieci e cinque del XXXIII Canto del Purgatorio, rimarrà sempre un punto misterioso).

La profezia riguarda il futuro, ma nel presente, a Firenze specialmente e in tutta l’Italia in generale, anzi in tutto il mondo, regna ancora prepotente sovrana la lupa, contro la quale Dante scaglia, nel XX Canto del Purgatorio, un terribile anatema:

Maledetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l’altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa! (10—12)

Alcuni critici hanno anche notato, per metter in evidenza l’odio di Dante per la sete di ricchezze, che nell’Inferno, nel cerchio degli Avari e dei Prodighi, egli non si degna di riconoscere nessuno dei colpevoli

la sconoscente vita che i fè sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni. (*Inf.* VII, 53—54)

Non che io voglia anettere grande importanza a questo *argumentum a silentio*, ma è una constatazione di fatto che non ho creduto omettere di ricordare. Nè un avaro nè un prodigo; il peccato sembra antitetico, ma è in fondo il duplice germoglio della stessa radice; la sconoscenza del vero valore della ricchezza, dono di Dio per ben fare.... e su tutti veglia Pluto, anch’egli „maledetto lupo” che si consuma dentro di sè dalla rabbia, vedendo l’uomo (Dante) che coll’aiuto della ragione (Virgilio) si purifica coll’acquisto nella conoscenza di tutti i mali che derivano appunto dalla cupidigia dell’oro, rendendosi poi degno di salire là dove regna soltanto

benigna voluntade in cui si liqua
sempre l’amor che drittamente spira
come cupidità fa nell’iniqua. (*Parad.* XV, 1—3)

L'avarizia lega l'uomo alla terra e ai suoi beni, sicchè i pentiti della quinta cornice del Purgatorio cantano in coro un verso del 118° salmo:

Adhaesit pavimento anima mea. (*Purg.* XIX, 73)

Quali sono dunque le cause di tutti i mali del mondo e specialmente di Firenze (che Dante ha sempre fitta come esempio nella sua mente), se non proprio la superbia, l'invidia e l'avarizia, ma specialmente l'avarizia, generatrice dell'attaccamento frenetico alla moneta d'oro, al *maledetto fiore* (*Parad.* IX, 130), al Battista che vi è coniato sopra, e che ha preso il posto dell'antico patrono Marte, simbolo di forza e di ardor guerresco?

Dov'è la generosità degli antichi cittadini, dove la semplicità austera e venerabile di Bellincion Berti, che andava cinto di cuoio e d'osso e che vedeva venir dallo specchio

la donna sua senza il viso dipinto? (*Parad.* XV, 114)

Dove la primitiva nobiltà semplice e morigerata? Ora l'invasione dei contadini arricchiti obbliga coloro in cui rivive la semenza santa di Roma gloriosa

.... a sostener lo puzzo

del villan d'Aguglion, da quel di Signa, (*Parad.* XVI, 55-56) e per opera di questi villani rifatti (i francesi li chiamerebbero *parvenus*), i valori si invertono:

La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio a dismisura han generato

Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni! (*Inf.* XVI, 73-75)

Povera Firenze decaduta! Dante ne soffre, e forse più perchè ne è lontano, e rimpiange i tempi in cui era più modesta e si stava in pace sobria e pudica. (*Parad.* XV, 99)

La mancanza di umiltà e di castità non si sentiva ancora e non si prevedeva quel „tempo futuro”, contemporaneo a Dante, in cui veniva:

.... dal pergamo interdetto

alle sfacciate donne fiorentine

l'andar mostrando colle poppe il petto. (*Purg.* XXIII, 100-102)

A che cosa son ridotti i nobili di Firenze? Fra i Donati ed i Cavalcanti vi sono dei ladri, i conti di Romena sono falsari, tra i Pazzi vi sono dei traditori e dei masnadieri, Gianfigliuzzi e Ubbriachi, sono usurai e rimirano con aria inebetita l'arme di famiglia che pende loro dal petto, là sull'orlo del VII Cherchio infernale. Ma è così, in fondo, in ogni parte d'Italia!

Lucca è ben fornita di barattieri, Pisa è addirittura il „vituperio delle genti”, e venendo ai singoli, Buoso di Duera piange

nella ghiaccia eterna l'argento dei Franceschi per cui tradì Manfredi; Federico d'Aragona, che pur sarebbe l'onore di Sicilia, perchè di sangue imperiale, tormenta e rovina l'isola colla sua avarizia e la sua viltà; Roberto d'Angiò a Napoli si circonda dell'*avara povertà di Catalogna*, cioè di una schiera di gente avidissima, mentre avrebbe bisogno di una tal milizia

che non curasse di mettere in arca. (*Parad. VIII, 84*)

Non parliamo poi della Francia! l'invettiva di Ugo Capeto è una terribile requisitoria contro i suoi discendenti, contro le rapine operate con violenza e con frode, contro le spoliazioni, le falsificazioni dei fiorini e si accenna perfino a dei mercati di carne umana, e, per venir a un fatto particolare, all'indegno matrimonio della giovinetta Beatrice, mercanteggiata dal padre, che la cedette al vecchio e vizioso Azzo VIII d'Este per un ingente somma di denaro!

Oh avarizia, che puoi tu più farne,

Poi c'hai il mio sangue a te sì tratto,

Che non si cura della propria carne?... (*Purg. XX, 82-84*)

Gl'imperatori permettono „che il giardin dell'Impero sia deserto” e restano in Germania „per cupidigia di colà distretti” (*Purg. VI, 105, 104*) omettendo di compiere i più elementari loro doveri.

E la Chiesa? La *Donatio Constantini*, della cui autenticità Dante, come tutti i suoi contemporanei, non dubitava affatto e che fino all'epoca di Lorenzo Valla si credette storia della più vera, la donatio Constantini, dicevo, rappresentata nella simbolica processione del Paradiso terrestre, colle penne lasciate cadere dall'Aquila (Impero) sulla navicella di Pietro (Chiesa), è stata la rovina della Chiesa stessa, talchè una voce dal Cielo esclamava

O navicella mia, com' mal se' carca! (*Purg. XXXII, 129*)

e poco prima Dante stesso aveva scritto:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:

e che d'altro è da voi a l'idolatre,

Se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre,

Non la tua conversion, ma quella dote,

Che da te prese il primo ricco patre! (*Inf. XIX, 112-116*)

Anche lo stesso Papa, preso dalla sete dell'oro e del dominio politico, fa quello che non dovrebbe fare ed è cagione di inenarrabile scandalo.

Dall'amore dell'oro si giunge alla simonia; il crisma sacro dell'unzione sacerdotale è calpestato, e nell'inferno sarà l'olio

terribile che cosparge i piedi dei propagginati, lambiti dalla rossa fiamma.

La Chiesa si è rovinata per il troppo amore dell'oro e Dante non esiterà a rappresentarla, nel paradiso terrestre, come una „fuia” che amoreggia con un gigante, e cioè colla Casa di Francia. Il sigillo di San Pietro è adoprato per concedere privilegi venduti e mendaci, sì che il grande Apostolo, su in cielo „sovente arrossa e disfavilla”. Papa Giovanni XXII ignora Pietro e Paolo e conosce solo il Battista.... ma beninteso quello che è coniato sul fiorino d'oro, e scrive solo per cancellare, purchè le monete gli cadano copiose nello scrigno....

E chi pensa più alle Crociate? Resti pure il sepolcro di Cristo in mano agli infedeli, si dimentichi pure che a Nazareth Gabriele aperse le ali per salutare Maria, si abbandoni pure perfino la città Santa, Roma, centro della fede nei secoli, purchè Caorsini e Guaschi possano succhiare il sangue dei martiri ed arricchire, sempre arricchire, compiacendo a Lucifero, onde, come dice San Pietro nella terribile requisitoria che Dante gli pone sulle labbra nel XXVII Canto del Paradiso, il perverso

che cadde di quassù, laggiù si placa. (V. 27)

Che più? Persino gli ordini religiosi più puri sono stati corrotti dall'amore dei beni mondani: i Camaldolesi hanno dimenticato che il loro fondatore, come dice Pier Damiano:

.... pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi. (*Parad. XXI, 115-117*)

I Benedettini pensano solo ai feudi e sono diventati nepotisti per eccellenza, tanto che

le mura che soleano esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son, piene di farina ria. (*Parad. XXII, 76-78*)

Il gregge di San Domenico

.... di nuova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote. (*Parad. XI, 127-129*)

E perfino i francescani, i dolcissimi francescani, vanno a ritroso dai dettami del Poverello perchè, come dice San Bonaventura:

l'orbita che fè la parte somma
di sua circonferenza è derelitta,
sì ch'è la muffa, dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta. (*Parad. XII, 112-116*)

Tutto il mondo precipita, tutto si corrompe, la Chiesa è in isfacelo... quale è dunque il rimedio?

Tornare alla povertà, tornare alla semplicità di costumi, alla poesia della natura, figlia e rivelatrice di Dio, alla fede ardente ed entusiastica; tornare a quei dettami che non molti anni prima San Francesco aveva predicati.

Questo considerare la cupidigia come fonte d'ogni male e d'ogni sventura, questo concentrare la causa prima di ogni peccato nell'avidità dei beni mondani, ha fatto sì che la glorificazione di San Francesco nella Divina Commedia sia, è vero, sublime e meravigliosa, ma, per così dire, unilaterale. Dante, squisita anima di poeta, eccellente teorico della lingua volgare (nel suo *De Vulgari Eloquentia*), non poteva ignorare la parte importante che San Francesco aveva avuta nella volgar poesia. Come mai neppure un'eco del Cantico della Creature, sublime inno di ispirazione ultra-terrena, entra nell'elogio tessuto di San Francesco?

Il Serafico è grande per molte virtù, ma è gigantesco per una, per *l'amore della povertà*. Povertà, che colle due virtù a lei strettamente congiunte, *carità* e *umiltà*, possono trarre a nuova vita il mondo.

Forse Dante ebbe anche presente nel suo pensiero, come qualche critico ha supposto, un'antitesi tra Firenze e Francesco. Da una parte la città ricca, altera, corrotta, avida; dall'altra l'uomo di Dio, nudo, ramingo, felice di esserlo, casto e ingenuo come un fanciullo, col cuore aperto a tutte le creature di Dio, dal lebbroso all'allodola, dal lupo alla pecorella, dal fiero e potente sultano d'Egitto, ch'egli tentò di convertire al Cristianesimo, all'ultimo fraticello della sua grande famiglia. Ah, se nella città che corre verso la rovina morale potesse pentrare un alito vivificatore di quelle francescane virtù, i costumi cambierebbero, cadrebbero vinte le ire di parte, e certo „il bell'ovile ov'ei dormì agnello” verrebbe riaperto all'esule sdegnoso!...

Di tutte le virtù francescane Dante accenna appena all'umiltà e all'amore, che pure brillano di tanta luce in San Francesco;

dice, è vero, che Francesco meritò la mercede divina „col suo farsi pusillo”; che quando si presentò al papa non gli fu d’ostacolo il parer „dispetto a meraviglia”; accenna „all’umile capestro” che legava i primi seguaci come vincolo di amore, ma sono allusioni brevi e fugaci, mentre avrebbe potuto sciogliere un inno a quella sete di annientamento che invase tutto il giovane cavaliere di Assisi e che doveva raggiungere il delirio in Jacopone da Todi...

Ma no!... tutta l’apoteosi che Dante fa di San Francesco è per la sola povertà, par *la sua sposa*. Non vi dispiaccia, Signore e Signori, che rileggiamo insieme quelle divine strofe del Poema sacro: (*Parad. XI, 28—117*)

La Provvidenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse vèr lo suo diletto
la sposa di Colui ch’ ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,

in sè sicura ed anco a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L’un fu tutto serafico in ardore:
l’altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

De l’un dirò, però che d’ambedue
si dice l’un pregiando, qual ch’uom prende,
perché ad un fine fur l’opere sue.

Intra Tupino e l’acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d’alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole; e di rietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov’ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d’esso loco fa parole
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'ei cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;

chè per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;

e dinanzi a la sua spirital corte,
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;

nè valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

nè valse esser costante, né feroce,
sí che dove Maria rimase giusto,
ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e meraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion di pensier santi;

tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e correndo, gli parv'esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
dietro allo sposo, sí la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro;

nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
nè per parer dispetto a meraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguirono,
e, per trovare a conversione acerba
troppo le genti, per non stare indarno,
redissi al frutto dell'italica erba;

nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,

ai frati suoi, si com'a giuste erede,
raccomandò la suo donna più cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
ed al al suo corpo non volle altra bara.

Signore e Signori!

Se qualcuno di Voi è stato in Assisi, avrà certamente ammirato in una delle quattro vele della volta della Chiesa Inferiore di San Francesco, uno dei celebri affreschi che la tradizione dice di Giotto, che il Venturi assegna a un suo scolaro, e che il Supino invece restituisce al Maestro; un affresco, dicevo, che rappresenta le Nozze di San Francesco colla Povertà. Questa ha ai piedi dei rovi, i quali si levano dietro di lei trasmutandosi in rose. Cristo le regge la destra e la tende verso lo sposo, San Francesco, dal quale essa, ricevuto l'anello, lo passa alla sua volta alla Speranza, mentre accanto la Carità, col capo cinto di rose, offre

agli sposi il cuore. Ai lati due gruppi di angeli. All'angolo sinistro un giovane offre il mantello a un povero, all'angolo destro un giovane signore e due chierici (simboli della Superbia, Invidia e Avarizia) dispregiano la povertà. Ai piedi degli sposi un cane abbaia, un fanciullo scaglia un sasso, un'altro molesta con un bastone alla Povertà; al disopra la Carità porge a Dio la veste del Povero e la Speranza i beni terreni, simboleggiati in un edificio.

Tanto i mirabili colori di Giotto, quanto i sublimi versi di Dante ci parlano di San Francesco e della Povertà, come di due sposi; ci troviamo quindi dinanzi a un sentimento ben maggiore che non sia la predilezione di una virtù; ben più forte dello scopo di una santa vita; a un'unione indissolubile fra San Francesco e la Povertà che i contemporanei videro e capirono e descrissero come mistiche nozze.

Ai tempi di Dante e di Giotto la leggenda s'era bell'e formata. Noi la troviamo descritta minutamente in un rarissimo opuscolo di Frate Giovanni da Parma: *Fratris Johannis de Parma, Sacrum Commertium beati Francisci cum Domina Paupertate*, ripubblicato, una trentina d'anni fa a Città di Castello, dall'Alvisi. Ma dove potè nascere la leggenda? „Attitudini singolari d'ingegno — dice il COSMO in un suo bello studio sulle: *Mistiche Nozze di Frate Francesco con Madonna Povertà*” pubblicato nel VI volume del *Giornale Dantesco* del Passerini — virtù plastica di parola tutta fiamma d'amore, ecco l'origine prima della nostra leggenda. E rammentiamo sempre che il misticismo tende all'erotismo, che le scritture nostre ascetiche son piene di veri gridi di ardente passione. E come la monaca, cui le nozze umane sono negate, dice Cristo a lei sposo, così San Francesco, nell'entusiasmo suo per la Povertà, facilmente poteva e doveva, con naturale metafora, chiamarla sua sposa. Altre fanciulle aveva sognato da giovane, quando il corpo vigoroso e l'estro ribollente l'invitavano ad amare; ora che si era consacrato tutto ad un'idea, questa diventava la sua mistica sposa"... Non bisogna dimenticare che in San Francesco tutto prende forma poetica e concreta: sono sorelle la luna l'acqua e perfino la morte corporale; la Povertà doveva esser qualcosa di più, doveva essere sua sposa. Si dice che quando San Francesco, ancora giovane scapestrato, passò per quella crisi psichica che lo portò alla vita di Santo, che dopo lo doveva distinguere, gli amici, impressionati dal suo silenzio, dall'oblivione in cui lasciava la loro compagnia e i loro canti, gli chiedessero: „Forsan uxorem accipere cogitasti?“, ed egli si dice rispondesse: „Verum dixistis, quia nobiliorem et ditiozem et pulchriorem sponsam quam

unquam videritis, accipere cogitavi" Ed infatti egli „modo matrem, modo sponsam, modo dominam (paupertatem) nominare solebat”.

Tutta la leggenda delle Mistiche Nozze fra Francesco e Povertà si è già formata, ed una laude del duecento fa dire a Madonna Povertà rivolta al Poverello:

Non ti credo nulla cosa
se non mi ti fa tua sposa
non sarò più vergognosa
da che tu mi avrai sposato

Perfino il particolare che si riferisce a Cristo morente, con cui la Povertà sale in croce e che Dante rievoca in quei bellissimi versi che vi ho letti poco fa:

Questa, privata del primo marito,
mille cent'anni e più dispetta e scura.
fino a costui si stette senza invito

.

nè valse esser costante nè feroce
sì che dove Maria rimase giusto
ella con Cristo salse in sulla croce. (*Parad. XI, 64-66; 70-72*).

perfino questo particolare, dicevo, si trova in precedenti laudi. Infatti in un'altra laude dugentesca la Povertà dice:

Amistà non mai più udita
Con noi ebbe Cristo in vita
anzi in croce alla partita
volse unito a nui passare;
San Francesco mio diletto
mi sposò con grande affetto
sì mi piacque lo suo aspetto
nuda me li volsi dare.

Sia che Dante attingesse al *Commertium* di fra Giovanni da Parma, sia che avesse sott'occhio il rifacimento di Ubertino, che rapidamente si diffondeva nei primi anni del trecento, sia che attingesse a una comune tradizione orale, sta di fatto ch'egli loda San Francesco pel suo amore infinito per la Povertà. Questo amore, questo spozalizio mistico, fa di Francesco il più grande „riformatore” — mi sia consentita la parola — il più grande rigeneratore dei difetti della Chiesa del Dugento, e la sua Patria è il vero „Oriente” da cui nasce il sole.

Però chi d'esto loco fa parole
non dica Asceti che direbbe corto
ma Oriente se proprio dir vuole. (*Parad. XI, 52-54*)

„C'era in questa parola *oriente* — come ben nota il COSMO — una complessità di significati, cui ora leggendo non sappiamo più pensare; la prosecuzione da parte di San Francesco dell'opera di Cristo, l'annuncio profetico tanti anni prima fatto della sua missione, la postura della città dov'era nato, il rinnovamento che nel mondo per opera sua era avvenuto”. Per questo i laudesi potevano cantare:

Quando fo da Dio mandato
san Francesco lo beato
lo mondo ch'era entenebrato
recevette gran splendore.

Ed infatti lo splendore era questa
ignota ricchezza, e ben verace!

questa sublime volontà di rinunzia che preoccupò Innocenzo terzo, e specialmente i suoi cardinali, per l'estrema novità e severità della nuova regola, ma che tanto infiammò le anime pure e buone, sicchè

scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dieto allo sposo, sì la sposa piace (*Parad.* XI, 83—84).

facendo sì che in poco tempo „la gente poverella crebbe” e si sparse per tutti il mondo fedele ai dettami del fondatore.

Anche alla morte del Serafico, la Povertà regna sublime: due anni sono passati dal giorno in cui

nel crudo Sasso intra Tevere ed Arno
da Christo prese l'ultimo sigillo

e dopo aver sofferto lungamente agli occhi, sente avvicinarsi la morte: il giorno dopo la festa di San Michele dà l'addio ai suoi frati: „Restate in pace, figli carissimi — ci tramanda lo *Speculum perfectionis* — a Dio io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il cuore: io me ne vado con fra pecorella di Dio, e me ne vo a Santa Maria degli Angeli, e qui non farò più ritorno; io mi parto, addio, addio, addio tutti! addio Monte Santo addio Monto Alverna! addio Monte d'Angeli! addio carissimo fratello falcone, ti ringrazio della carità che meco usasti, addio! addio Sasso Spicco, già più non verrò a visitarti, addio, addio, addio, sasso, che dentro le tue viscere mi rivestisti, restando il demonio da te schernito, già più non ci rivedremo! addio, Santa Maria delli Angeli, ti raccomando quanti miei figli, madre dell'eterno Verbo...”

La Povertà, la sua sposa diletta, è l'unica eredità ch'ei può lasciare ai suoi frati

ai frati suoi, sì com'a giuste erede

raccomandò la sua donna più cara

e comandò che l'amassero a fede (*Parad. XI, 112—114*).

come dice magistralmente Dante. Infatti la Regola francescana ci tramanda: „Haec paupertas sit portio vestra, quae perducit in terram viventium. Cui, dilectissimi fratres, totaliter inhaerentes, nihil aliud pro nomine Domini Nostri Iesu Christi in perpetuum sub coelo habere velitis”.

E sommo esempio dette di Povertà Francesco quando

incrociando a l'agonia le braccia

Nudo *si giacque* sulla terra sola,

per usare un' espressione del Carducci, sommo esempio di rinuncia, di umiltà, di povertà nel momento in cui la sorella nostra morte corporale, apriva le sue ali su di lui. Morte? diretto passaggio della sua anima al Cielo sulle ali degli Angeli, giacchè, come dice Dante nel Convivio „la nobile anima ritorna a Dio, siccome a quel porto, ond'ella si partio, quando venne a entrare nel mare della vita”. Così Francesco lasciò questo mondo di lotte e di inganni, di cupidigia e di superbia, questo mondo in cui egli accese una fiaccola di umiltà, di amore e di lieta abnegazione che è tuttora vivissima dopo sette secoli, lasciò questo mondo la notte che precedette il 4 Ottobre 1216 (sono oggi appunto settecento un anni) per passare nel regno benedetto

„che solo amore e luce ha per confine”. (*Parad. XXVIII, 54*)

Signori Curatori di questa Università!

Prima di chiudere questa mia prolusione non posso far a meno di compiere il gradito dovere di porgervi una parola di caldo e sincero ringraziamento per avermi concesso l'alto onore di nominarmi insegnante di ruolo in questa Università. Io sono ben conscio della pochezza delle mie forze dinanzi alla vastità della materia che questa cattedra richiede, ma farò quanto sta in me per rendermi degno della fiducia posta nella mia persona.

Signori Professori!

Prendendo oggi la parola dinanzi a Voi, Vi porgo il mio deferente e cordiale saluto e ai professori della Facoltà di lettere,

ad all'illustre suo preside prof. Drerup, rivolgo anche un caldo ringraziamento.

Ma uno speciale ringraziamento, anzi di più, una testimonianza di perenne riconoscenza, permettetemi che io rivolga a Voi, Monsignore Prof. Schrijnen, che tanta parte aveste nella mia chiamata qui a Nimega: il vostro nome già da molto tempo è per me indissolubilmente unito a quello delle persone a me più care e per le quali io sento una profonda reverenza e un devoto affetto.

Signori!

Io vengo a Voi partendomi dalla più antica Università del mondo, alla quale non cesso di appartenere come Docente, dall'Ateneo di Bologna che vanta quasi nove secoli di gloriosa vita e di più gloriose tradizioni. Entrando oggi nelle sale di questa nuova, ma forte Università Cattolica „Carlomagno”, lasciate ch'io formuli un augurio: possa l'Università Carolina ripetere in sè un così lungo e fecondo periodo di vita, possa essere anche la nostra Università, ora e sempre una „Alma Mater Studiorum!”



